

Oggi è martedì grasso, ultime feste con maschere e coriandoli, domani inizia la Quaresima
«L'unica volta della mia vita, a dieci anni, mi sono vestito come John Wayne nei film americani»

Carnevale, dal sacro al profano

L'umiltà nel rito delle Ceneri

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Non ci ho mai capito niente, confesso, sul Carnevale, di quando comincia e quando finisce, e che con la sua fine inizia la Quaresima, il martedì grasso e poi il mercoledì delle Ceneri, in una strana successione dal sacro al profano, anzi, dal profano al sacro; so però che quest'anno il martedì grasso della fine è proprio oggi, 13 febbraio, quindi domani, mercoledì 14 sono le "Ceneri", che insomma, dovrebbero finire i bagordi "carnacialeschi", come s'usava dirla ai tempi della Firenze medicea, e si chinava il capo nell'umiltà di quel "cenere sei e cenere ritornerai" che da bambino un po' mi inquietava.

Il paese era povero, paese operaio di famiglie operaie, i nostri padri o erano in fabbrica, al grande cantiere navale, o per mare, e tutto era povero, anche la festa e la gioia, eppure era bello, quella domenica della "pentolaccia" con tutte le famiglie in piazza a sorridere di noi bambini, a guardare quel pentolone di carta pesta che penzolava in attesa delle nostre bastonate per scoprire chissà quali sorprese: e alla fine pioggia di caramelle, qualche cioccolatino, e coriandoli e stelle filanti, che quando tutto finiva e le famiglie si dileguavano, l'euforia delle grida di noi bambini si spegneva in tristezza, e ci chinavamo a raccogliere quei coriandoli a terra per lanciarceli gli uni gli altri quasi a prolungare quel sogno, come in una sequenza finale, rallentata, del film della gioia.

Unica volta nella mia vita, dieci undici anni, m'ero



Feste di Carnevale a Rapallo (in alto), Moneglia (sotto a sinistra) e Sestri Levante

FLASH E PIUMETTI

mascherato da "cau boi", che era il mito americano dei film che vedevo solo nei cartelloni pubblicitari affissi in paese, cercando d'essere, vabbè, inventando d'essere come quell'attore fa-

La domenica della pentolaccia tutte le famiglie in piazza a sorridere dei bambini

moso, John Wayne, che mio nonno sorrideva e diceva tutta una parola "Gionvaine". Avevo indossato un paio di braghe lunghe di velluto, che non avevo altro e avevo pianto sognando quelle braghe che dicevano

americane e avevano la targhetta di cuoio sulla chiappa destra con la marca (ricordo i Lee e Levis) che si "arreduggiavano" in fondo che più alta era la "reduggia" e più sembravi americano del mitico "Far West".

Mia madre ce l'aveva messa tutta per farmi sentire "Gionvaine", e mi aveva imboccato le braghe negli stivali, quelli neri di gomma per la pioggia, e mi aveva fatto indossare una camicia a quadroni di flanella di mio padre nascosta nelle braghe che altrimenti sarebbe stata una vestaglia fino alle ginocchia, con le maniche ripiegate ai polsi non so quante volte. Però mi aveva trovato in fondo all'armadio un berretto di quelli ve-

ri, che era stato di suo padre, del nonno, e che uscito dal sacchetto sembrava cotto nella naftalina di tutti quegli anni, e poi un suo foulard blu semplice, annodato al collo.

Avevo un fuciletto di legno, mi mancava la pistola ma un amico mi fece usare la sua

Ma mi mancava la pistola! E mi venne da piangere, ricordo, e pensavo al cinturone inclinato al fianco sinistro, io mancino, che avevo sognato di notte, che avevo chiesto come regalo per la bella pagella. Invece nien-

te, costava troppo. E mia madre si assentò per qualche istante e tornò da me con un fuciletto di legno che aveva comprato il giorno prima, lunedì, al mercato in paese, dal banchetto dove noi bambini ci fermavamo sempre a guardare e sognare, dove il venditore di giocattoli era come il Mago Merlino o il Babbo Natale, a seconda delle stagioni, che per noi vendeva sogni.

Così, Cauboi o Gionvaine uscii, col foulard alzato a coprire bocca e naso come i banditi del Far West, camminando proprio col passo dinoccolato e sicuro alla Gionvaine, e incontrai in piazza un amico che aveva il padre impiegato, quindi più ricco di me, che allora impiegati e operai erano mondi lontani in paese, e lo si vedeva nel vestire di mogli e di figli. Ma la scuola era unica e le amicizie da bambini superavano le classi sociali. Infatti quell'amico era vestito davvero da "cauboi", con stivali e speroni, pantaloni veri di pelle con le frange come si vedevano nei rodeo, e camicia a scacchi col vero gilet e il cappellaccio col cordino alla gola, e soprattutto la pistola al cinturone, ed era una pistola vera, a tamburo: me la mostrò, dodici colpi, con la striscia rossa delle stellette da sparare. Lo invidiai, ma fu un amico vero, perché mi fece sparare un'intera striscia, persino contro una vecchia curva, vestita di nero, col mandillo in testa, che stava andando lenta alla chiesa per vespro...

Sollevò appena lo sguardo e mi disse: «Cattivu seottu» e mi riconobbe, perché al rientro a casa mia madre già sapeva, e furono botte. Fu il mio ultimo Carnevale, mentre in tutta la Riviera sfilavano carri, maschere belle, e musica e pioggia di coriandoli e applausi...

E l'indomani mia nonna mi condusse alle sette del mattino in chiesa e il prevo-sto mi segnò una croce di cenere sui capelli dicendomi che sarei diventato cenere. Ma non mi piacque la cosa, e appena a casa mi lavai i capelli e mi dissi che però volevo vivere senza Carnevale ma anche senza diventare cenere. —

L'autore è scrittore e saggista